



Giorgio Giliberti

Andata e ritorno

1980 - 2010

Antologica di fotografia

Mirandola

Castello dei Pico

dal 22 gennaio al 6 marzo 2011

Inaugurazione sabato 22 gennaio ore 16

Presentazione a cura del

Prof. Paolo Barbaro

Universita' degli Studi di Parma

Andata e ritorno

La fotografia è una creazione destinata all'occhio, alla mente, al cuore.

L'occhio del fotografo comunica direttamente con l'occhio dello spettatore, i pensieri e le sensazioni di chi ha scattato diventano propri di chi sta guardando, uniti da quel filo di luce tutt'altro che sottile che è la fotografia stessa.

Giorgio ha iniziato a fotografare diversi anni fa e così a collaborare con Mirandola e gli altri comuni della bassa modenese per portare il suo messaggio fotografico. Ha dato inizio sostanzialmente ad un progetto per l'immagine che l'Assessorato alla Promozione della Città e del Territorio del Comune di Mirandola sta portando avanti, recuperando innanzitutto le opportunità, ricche e numerose, della sua realtà.

Come disse John Hedgecoe, grande fotografo inglese recentemente scomparso, "la fotografia è probabilmente tra le forme d'arte la più accessibile e gratificante. Può registrare volti e avvenimenti oppure narrare una storia. Può sorprendere divertire ed educare; può cogliere e comunicare emozioni e documentare qualsiasi dettaglio con rapidità e precisione". Questo è quello che vogliamo portare avanti lavorando con l'arte e lo strumento fotografia, per aiutarci a progettare il futuro senza perdere il contatto con le nostre radici. Il ritorno di Giorgio Giliberti a Mirandola dopo tanti anni è parte di questo disegno: un uomo della bassa, di San Prospero, un fotografo di casa nostra e del mondo ci accompagna in un percorso fotografico attraverso le nostre terre, ma anche attraverso ricordi, sensazioni, pensieri con quelle immagini sue che diventano di tutti noi.

Caterina Dellacasa

Ass. alla Promozione della Città e del Territorio



Giorgio Giliberti, la Cooperativa Bilanciai: immagini negli anni

Ad un primo sguardo sul lavoro di Giorgio Giliberti, oltre trent'anni di immagini in diverse declinazioni ed applicazioni, è difficile credere che tutto sia opera di un solo autore. Per la quantità di pubblicazioni, realizzazioni grafiche, progetti editoriali e culturali, e anche per la loro varietà. Si ha quasi l'impressione di avere davanti la produzione (moltiplicata) di un artista giovanissimo, in quella fase in cui si saggiano strade diverse, si affronta un ventaglio di esperienze dai confini sfumati, prima di trovare un proprio "stile", una modalità espressiva che in seguito diviene automatica, un ambito di scritture e di interessi da percorrere senza troppi sussulti. Questa varietà di approcci - che forse lo ha anche in parte danneggiato sul piano dell'affermazione come fotografo-artista, cosa che forse non lo ha mai interessato più di tanto - credo però sia frutto di una radicale coerenza di intenzioni. Qualcosa lo spiegano anche gli inizi. Quando espone per la prima volta, nel 1979, sono tempi in cui la fotografia italiana è in una fase di effervescenza. A Venezia si tiene una grande manifestazione che tenta (senza rilevanti risultati) di lanciare una via nazionale al mercato della fotografia parallelo al mercato dell'Arte Contemporanea; a Modena (dove Giliberti opera) sono attivi autori anche molto differenti tra loro come Luigi Ghirri, Franco Vaccari, Franco Guerzoni, Cesare Leonardi, che trovano nella fotografia lo strumento per ridefinire in direzione concettuale il proprio operare, nella sperimentazione di scritture diverse (e quindi nel rifiuto dell'automatismo stilistico) la ragione profonda dell'uso della fotografia, ragione che spesso inizia a misurarsi con i modelli delle avanguardie storiche. E' una stagione in cui il nesso tra il produrre immagini, il pensare criticamente la comunicazione per immagini e l'azione sul contesto sociale è nesso evidente a tutti. Così il nostro autore espone come reporter alla Galleria Il Diaframma di Lanfranco Colombo (unica Galleria in Europa, allora, ad occuparsi solo di fotografia) e si adopera come animatore culturale. L'impegno civile di un fotografo, in quegli anni, non poteva più attenersi alla declinazione neorealista della mera testimonianza. In altri termini, il problema non è più solo quello di mostrare l'umanità attraverso la figura delle persone: occorre occuparsi dei segni nell'ambiente, delle tracce della cultura, dei modi di percepire. Per questo Giliberti si occupa quindi anche di animazione culturale, collabora a iniziative per far circolare nel suo territorio (la Bassa Modenese) immagini d'autore, collabora con Oscar Goldoni, Vittorio Erlindo, Gilberto Zacchè, Vittorio Ferorelli (collaborazioni che scivolano volentieri in amicizie durature) e con istituzioni come il CSAC dell'Università di Parma, con Arturo Carlo Quintavalle, Arturo Calzona, Massimo Mussini la Galleria d'Arte Moderna di Suzzara, e la riflessione sulle avanguardie della fotografia, storiche e recenti, prende l'aspetto della ricerca scientifica che produce mostre su Man Ray, Mario Giacomelli... Mirandola è proprio uno dei luoghi in cui Giliberti pratica, fin dagli inizi, questo approccio multiforme all'essere fotografo.

E la sua fotografia mantiene, a reggere la varietà di esiti della sua produzione, alcuni punti fermi: una dimensione saldamente legata al -fare- quasi artigianale: dai viraggi selettivi che reinventano il colore, solo in seguito riproposti con tecniche digitali (un colore quindi non documentario ma espressivo, Moholy-

Nagy avrebbe detto fotografia produttiva e non riproduttiva) ma soprattutto la prevalenza dell'istanza comunicativa: ogni immagine è concepita per far parte di un progetto comunicativo e/o editoriale, concepito senza particolari gerarchie. Il libro, il catalogo commerciale, il calendario, il portfolio, la cartolina, l'audiovisivo (spesso concepiti e integrati dall'opera scritta della figlia Giulia) sono concepiti come esiti di un unico progetto di comunicazione, che l'autore controlla saldamente. E' così che i diversi ambiti, o le diverse committenze, sono per lui occasione per esercitare con flessibilità un progetto comunicativo in fondo unitario. Di volta in volta individua modalità adeguate all'occasione, con scelte che a tratti evocano percorsi storici definiti. Questi possono attingere alla metafisica per le immagini monumentali -dall'architettura medievale al contemporaneo, passando magari dal realismo socialista-, di urbanistica, alle culture del fotomontaggio Dada, al dinamismo delle frequenti riflessioni sulla danza, sul corpo. Certamente, tra le collaborazioni di Giorgio Giliberti un posto di primo piano lo ha quella con la Cooperativa Bilanciai di Campogalliano, a cui appartiene una tradizione di promozione culturale (ricordiamo il Museo della Bilancia, l'incarico conferito a Luigi Veronesi che arricchisce l'esterno visibile della sede aziendale di una delle ultime opere del grande artista...) con cui il fotografo modenese ha trovato una felice sintonia; la presente raccolta ha infatti anche il senso di un ringraziamento da parte dell'autore per l'appoggio convinto e duraturo alla propria opera. L'appoggio aziendale o la committenza pubblica (si vedano le recenti operazioni con l'IBC dell'Emilia Romagna) sono in fondo occasioni di un unico percorso, dalla comprensione dei segni umani nel mondo al loro racconto, alla loro immagine condivisa.

Paolo Barbaro

Per Bilanciai e Giliberti hanno scritto, danzato, suonato... (e ringraziamo):

Carlo Federico Teodoro, Gilberto Zacchè, Giorgio Bettelli, Walter Guadagnini, Marco Macciantelli, Tiberio Artioli, Antonella Iaschi, Vasco Errani, Claudio Marra, Graziano Pattuzzi, Gianfranco Maretta Tregiardini, Rodolfo Signorini
Danzatori:

Chorea Danza Contemporanea, Marika Mazzetti, Barbara Reguzzoni e Elena Mancini (Suryadance), Beatrice Mille e Valerio Longo (Aterballetto), Giorgio Rossi.

Musicisti:

Stefania e Anna Cremonini, Livia Caffagni, Cristina Blarzino, Davide burani, Claudio Rastelli



Fuori corso

“Sulle mie foto, mica far dei poemi, ve’!”. Tranquilli, ho seguito in pieno la raccomandazione di Giorgio Giliberti. Non che avessi intenzioni diverse, ma un consiglio così saggio mi ha dato una bella mano per cominciare questa pagina con lo spirito giusto. Con in più la simpatia del suo morbido accento di pianura.

Ho conosciuto Giorgio qualche anno fa, quando, su segnalazione di uno dei nostri redattori, l’ho contattato per chiedergli se potevamo pubblicare su “IBC” le sue foto in bianco e nero della “Festa del racconto” di Carpi. È tutt’altro che facile rendere l’energia che si sprigiona nell’incontro tra qualcuno che legge e qualcuno che ascolta. Quel reportage ci riusciva, catturando persino gli attimi fulminei in cui la gioia della lettura e quella dell’ascolto si fondono in un unico incanto.

La rivista dell’Istituto per i beni culturali della Regione Emilia-Romagna ha fatto da tempo una scelta di campo in fatto di fotografia. Non riduce le immagini al servizio dei singoli pezzi. Sceglie, per ogni numero, un autore oppure un tema, e li lascia liberi di correre di pagina in pagina, di articolo in articolo. Una scelta non certo originale, ma a suo modo audace, per affermare che il contributo visivo ha per noi lo stesso valore di quello testuale. Né più, né meno.

Oltre a considerare testi e immagini sullo stesso piano, cerchiamo di ricompensare i loro autori nello stesso modo: non col denaro, di cui non disponiamo, ma con una moneta andata quasi fuori corso, quella con cui, fuori dal mercato, si può acquistare una fiducia reciproca, parlare un linguaggio comune, condividere dei valori. E di questi tempi non mi pare poco.

Quando gli ho chiarito questo aspetto, non ho percepito in Giorgio la minima variazione d’umore. Non solo – come ho imparato poi – perché in trent’anni di mestiere ha capito a fondo la differenza tra l’essere pagati e l’essere valutati. Ma proprio perché questo è lo spirito con cui da sempre lavora. Lo spirito orgoglioso di un artigiano della cultura: “Per me l’importante è andare in giro sul territorio, per vedere cose che, poi, possono servire a tutti”.

Dopo quella prima collaborazione ne sono venute altre. Un calendario dedicato al museo contadino realizzato da Ettore Guatelli sulle colline parmensi. Un libro di racconti e foto d’autore sui paesaggi della nostra regione, destinato a un progetto di scambio culturale con l’Università dell’Avana. E altri progetti verranno. Nel frattempo lui continua a girare per le città dell’Emilia-Romagna, in cerca di immagini del mondo che abbiano ancora un senso. Ma, se lo vedete, non gli date chiacchiera. Sta lavorando anche per voi.

Vittorio Ferorelli
caporedattore della rivista
“IBC. Informazioni, commenti,
inchieste sui beni culturali”



Anime senza patria

Sognare....sognare...



Non ci resta che sognare...

Profughi di un’esistenza naufragata
cercate un angolo di mondo da conquistare
Capitani sull’orlo dell’utopia
cavalcate il vento dei nostri desideri
all’arrembaggio della realtà
tra cicatrici di tempo
e lenti rigiri di sogni

Anime senza patria
Storie sfregiate nel legno
di scafi senza porto e senza ciurma
Gioielli incastonati di ere passate
Firmamenti di cieli alieni
Orme di passi sconosciuti
al crocevia delle speranze

Marinai della tempesta
che inseguite le chimere tra le nubi
fabbricando sogni e leggende
Scivolote su navi fantasma
scopritori di isole perdute

Quante rotte, quante correnti
sono impresse sui vostri volti?
La via per le Indie è ancora nei vostri sogni?

Pensieri e sciocchezze
s’intrecciano alle nuvole
si spezzano in polvere
approdano su spiagge vergini
in nuova forma
in nuova vita

Giulia Giliberti

Sintesi da lettori in festa racconti di una città che legge

Carpi, 2007/8/9

...Si è trattato di un evento culturale per molti versi nuovo e originale che ha coinvolto migliaia di persone e si è voluto lasciarne una traccia attraverso una documentazione fotografica che fosse essa stessa un racconto di quei giorni.

Giorgio Giliberti con grande sensibilità ha colto questa occasione per realizzare un reportage che nel sapiente uso del bianco e nero e nella suggestione delle inquadrature di volti e di luoghi, reca la sua cifra stilistica rigorosa e al tempo stesso ricca di lirismo...

Anna Prandi

Le fotografie che Giorgio Giliberti allinea nell'autunno del 2006 hanno un'aria falsamente svagata, la capacità di restituire un evento complesso con argomenti solo in apparenza tenui.

I modi sono quelli del reportage, ma il fotografo qui non cerca i momenti forti da condensare in una manciata di immagini pesantemente simboliche. Sembra piuttosto perdersi tra le piazze, gli angoli, le file di poltroncine provvisorie da arena estiva, scivolare dietro i palchi più da fiera di paese che da concerto rock, e confondersi nella folla variegata del Festival del Racconto di Carpi...

Paolo Barbaro

...Giorgio Giliberti si è aggirato nei tre giorni della Festa del racconto lavorando con la sua macchina fotografica in maniera discreta e silenziosa.

Le sue immagini non ci restituiscono solo gli incontri, gli eventi con i vari protagonisti, non ci riportano solo la cronaca dei fatti ma descrivono le atmosfere e i luoghi di quei giorni.

Ne è scaturito questo libro, catalogo di una mostra che restituisce una città diversa, un atto d'amore che si legge nel bianco e nero di questo fotografo che ha riscoperto lui stesso il fare fotografia in mezzo alla gente, "rubando" un gesto, uno sguardo, un volto.

Guido Conti



Sintesi da “Saggi di foto- reportage italiano”

Galleria Il diaframma/Canon Milano
primi anni ottanta

Giorgio Giliberti si inserisce in questa serie di mostre di fotografi italiani che possiamo considerare tutti sotto il segno del reportage, con sequenze di immagini che ci dicono molto bene la varietà e l'ampiezza dei suoi interessi fotografici, sono quelli dell'uomo, attivo su piani diversi nell'ambito dello stesso comprensorio il cui le sei mostre vengono tenute.

I temi delle sue immagini sono gli stessi che lo vedono muoversi a livello politico e sindacale, culturale e sociale, nella zona in cui opera....

...La lezione di quei cinque fotografi (Romano Cagnoni, Gianni Berengo Gardin, Mimmo Iodice, Gabriele Basilico, Federico Patellani) le cui mostre insieme alla sua sono state scelte per una promozione di interesse nei confronti della fotografia di casa nostra, gli è certo servita anche in questo senso, nel tenersi lontano cioè da ogni forma di sterile provincialismo.

Se le fotografie dell'asilo nido o dello spettacolo per le strade di Mirandola ispirato a Pico, toccano problemi educativi che riguardano noi tutti, quelle del mercato bestiame, a volte intense e drammatiche, oltre a caricarsi di valori simbolici mettono anche il dito su una delle nostre piaghe antiche, la violenza nei confronti degli animali, che è più in generale violenza nei confronti della natura....

... Se... ma non occorre andare oltre. Servirà invece aggiungere che Giliberti ha imparato a fotografare da pochi anni e non è - o non è ancora - un professionista.

Tuttavia, l'impegno che mette in questa attività, gli interessi culturali che esprime, organizzando seminari e manifestazioni fotografiche, gli scopi che persegue con questo suo lavoro, lo tengono lontano dai limiti e dai vizi del dilettantismo generico e dal fotoamatorismo gratuito, velleitario e improduttivo.

Antonio Arcari
Corriere della Sera 198...



Sintesi da **Mare d'inverno** "Fotografia contemporanea" Collana a cura di Vittorio Erlindo

primi anni ottanta, mostra e stampa catalogo 1989

Il ricordo

Lo stupore, la sorpresa e le novità erano pari a quelle della mia prima volta d'estate...

...della verginità

Nel nome del mare l'aggettivo invernale rifonda una propria seconda verginitas...

Tra assenze

Le assenze sono presenti quanto le presenze...

presenze

La originaria padanità del fotografo è tradita dalle immagini insistenti della sabbia, delle architetture balneari e dal fantastico surreale che circonda gli ambienti e le solitudini lasciate libere senza guinzaglio...

E... immagini riflesse

Ci sono immagini che sembrano riflettersi nello specchio dell'anima.

Ci sono luoghi che sprofondano nella memoria...

...Al loro interno, come nel Grand Hotel, l'unico ospite è l'inquietante fantasma dell'attesa.

Vittorio Erlindo

...A tutti questi accorgimenti bisogna aggiungere che il fatto stesso di servirsi di un formato e di un tipo di carta (procurato direttamente dalla Germania) rievocanti le immagini degli anni sessanta, accentua l'impressione di atemporalità che sprigiona dalle "composizioni" eseguite da Giliberti.

Per questo autore, quindi, il paesaggio si metaforizza. E' la soluzione ad una fotografia che non vuole più essere un registro di realtà, ma narrazione attraverso l'immagine dai risvolti intangibili provocati inevitabilmente dalla contemplazione del mondo in cui "esistiamo"

Luciana Gandini

Il mare d'inverno è senz'altro un luogo comune del pittoresco e il fotografo che intende cimentarsi con esso deve prepararsi a correre il rischio del banale o, nel migliore dei casi, del mediocre plagio felliniano.

Giliberti ha scelto di sfidare tutti gli stereotipi del caso; e ha saputo vincere la scommessa tagliando alla radice il problema: estromettendo, cioè, proprio l'immagine del mare da ogni inquadratura, o riducendolo a ruoli di comprimario; veri protagonisti sono invece gli oggetti, arredi urbani, panchine, lampioni, marciapiedi e ringhiere, oggetti creati dall'uomo per l'uso di una sola stagione e nelle altre abbandonati a se stessi, privi dell'uomo, la cui figura non compare mai, se non come impronta, ombra, ricordo. Oggetti orfani, il cui aspetto malinconicamente "fuori stagione" è specchio di un periodo dell'esistenza più che di calendario.

Michele Smargiassi

E' il ricordo del mare e non la sua narrazione, ciò che Giorgio Giliberti propone nelle sue piccole foto in bianco e nero. Eliminando ogni tentativo di descrivere o spettacolarizzare (la stampa 10-12 concede ben poco spazio ad una superficiale fruizione), l'immagine tutta concentrata, "ritorna" nei luoghi del mare disabitato, delle strutture fuori stagione, e diventa breve analisi pensosa delle tracce di ciò che è già stato vissuto. Proprio perché è ricordo, le geometrie delle panchine, delle ringhiere, dei lampioni, dell'arredo del mare, non sono, nella registrazione fotografica, preda di giochi formali, ma veri segni che danno il via alla riflessione e al rimando.

Come spesso accade nell'immagine e nell'immagine fotografica in particolare, ciò che ha più peso non è ciò che vediamo materialmente ma ciò che restandone escluso per scelta dell'autore, di fatto la determina.

Roberta Valtorta



Sintesi da **Fare teatro** 1987

...La considerazione che ha spinto Giorgio Giliberti a cercare un momento di collaborazione con l'artista è quella che concepisce lo spettacolo come la risultante di un lavoro di ricerca. E' infatti sulla preparazione e sulla progettazione di una "messinscena" che si è voluto puntare l'obiettivo...

...se c'è qualcosa di "rubato" in queste foto, è l'anima di chi si è prestato a farvi da protagonista...

Scilla di Massa

L'Unità

...L'immagine, in questo lavoro di Giliberti non ci pone in un rapporto voyeuristico con il mondo (il teatro); la macchina fotografica non è usata come intercapedine fra l'autore e ciò che la vita (il teatro) gli rivela.

La scommessa ha un posta ben più alta, che, al di fuori di ogni retorica, sta nel comunicare agli altri, o meglio con gli altri. L'immagine diventa quindi espressione della creatività visiva di Giliberti, influenzata da professionalità ed emozione interiore e in perfetta armonia con la polarità barthesiana fra STUDIUM (che non significa "lo studio" ma l'applicazione di una cosa) e PUNCTUM di una fotografia che in essa ci punge.

...è qui che si apre il sipario su un lavoro che merita ben più di una ri lettura per poi affidare alla memoria il compito di non disperdere le tracce visive registrate...

Paolo Monti

Se si vuole cogliere l'essenza e l'anima della danza è indispensabile possedere un occhio che percepisce nel profondo del gesto e che va oltre, con una capacità analitica.

Più difficile se lo strumento è la macchina fotografica, prolungamento dell'occhio che deve essere assai intelligente per sapere osservare e fissare attraverso l'immagine.

Giorgio Giliberti ha sperimentato questo viaggio. Le sequenze dei corpi in atteggiamento di danza sono la testimonianza della bellezza interpretata con evidente padronanza...

...E ancora colgo nelle immagini lo spazio ed il tempo in cui si colloca il corpo, la luce, la forma e l'espressività; e ancora la tensione, lo slancio, l'armonia, la carica emozionale, la tecnica, la vitalità del gesto, e della spiritualità. La macchina fotografica diventa così uno strumento indispensabile per fermare e comunicare agli altri la danza, reinterpretando lo spettacolo e rafforzandone quindi la memoria. Sono pochi i fotografi che sanno esplorare ed interpretare, in questo caso Giorgio Giliberti usa lo strumento tecnico con la disinvoltura di chi conosce la danza e ne sa apprezzare anche gli aspetti meno appariscenti...

Pina Tromellini

Direttore di "DANZARE"



Sintesi da A work of art and art in the work

Carpi Castello dei Pio 198....

...Giorgio Giliberti, fotografo pubblicitario di professione, dopo prime esperienze come fotoreporter ha sviluppato la sua attività operando nel campo della moda della pubblicità, dell'industria, del teatro e dell'editoria d'arte, continuando al tempo stesso la propria personale ricerca espressiva, oggetto di numerose esposizioni e di diverse pubblicazioni di foto d'autore.

L'estrema raffinatezza, che costituisce la cifra dei risultati della sua ricerca, caratterizza anche il lavoro professionale. Questo del resto, è il solo comun denominatore tra i due aspetti dell'attività di questo giovane fotografo. Mentre infatti, per le foto di ricerca, tutte rigorosamente in bianco e nero e di piccolo formato, egli ricorre all'infrarosso e usa per la stampa una vecchia carta "camoscio", per le fotografie di lavoro ferma restando la qualità, procedimenti ed esiti sono tutt'affatto diversi. Egli infatti esegue fotografie a colori, stampate in grande formato, e crea suggestive composizioni degne di un artista del pennello, ricorrendo spesso ad esposizioni multiple sulla stessa lastra. Al virtuosismo tecnico si accompagna il rigore formale, frutto con tutta evidenza di una solida cultura dell'immagine. Anche nella professione egli è dunque un creativo a pieno titolo e riesce a conseguire esiti davvero originali, universalmente riconosciuti ed apprezzati.

Gilberto Zacchè

Inedito Festa de l'Unità

primi anni ottanta

Rivedo queste fotografie come segni di un tempo che fu.
Non servivano a niente allora, nessuno le guardò,
nessuno seppa farne un messaggio.
Qualcuno le ha scattate, qualcosa la macchina fotografica ha catturato.
Uno sfizio, un gioco sui segni, sulle parole e sui gesti.
Segni, parole e gesti che stavano su gambe e cervelli.
Oggi si ride e altre immagini ruotano attorno alla storia o,
meglio attorno ad altre storie
che a me paiono piuttosto fantasticherie vane.
Queste fotografie non servono neanche adesso,
siamo in pochi a guardarle senza cedere più alla nostalgia di chissà che cosa.
Sembrano un incontro tra amici che non si conoscono ma che si chiamano amici.
Sembrano ali di farfalle che ti incantano
anche senza colore.

Giorgio Bettelli
gennaio 2011

